

## **Progresso scientifico e progresso umano: l'identità della persona in prospettiva educativa**

Prof. Andrea Porcarelli – Università di Padova / Studio Filosofico Domenicano di Bologna

### **Per ragionare sull'idea di progresso**

Il termine *progresso* include in sé due elementi: un movimento dinamico che può essere descritto in termini positivi, nella forma di un “avanzamento” (e non di un “arretramento”) in una qualche direzione, ma anche – e soprattutto – l’indicazione della direzione, se non della meta, in rapporto alla quale il dinamismo viene identificato come “progressivo”. Tale nozione si può applicare in termini ristretti, ad ambiti particolari dell’esperienza umana, sia a livello individuale (la crescita di una persona rappresenta, in qualche modo, il suo “progresso” ed anche i miglioramenti compiuti nel campo del sapere e del fare vengono comunemente chiamati “progressi”), sia a livello sociale (un gruppo umano può “progredire” in una capacità, come pure in una tecnica). Più problematica è l’applicazione di tale categoria in termini “assoluti”, all’intera vicenda umana o all’universo nel suo complesso: per poter effettuare tale applicazione servirebbe un “punto di vista” assoluto, in altri termini potremmo dire che la nozione di progresso applicata in termini generalissimi suppone che in qualche modo si supponga di mettersi “dal punto di vista di Dio”.

L’idea che la storia abbia un “senso”, una direzione e quindi anche un “progresso” è molto forte – infatti - nella cultura cristiana, dove la storia dell’umanità è anche una storia della salvezza, che ha inizio con la creazione, passa attraverso il peccato, l’Antica alleanza, la redenzione ad opera di Gesù Cristo, la vita della Chiesa, la fine dei tempi. Si tratta di una visione “rettilinea” e “progressiva” della storia dell’umanità, in seno alla quale si iscrive il cammino della vita di ogni persona ed il suo eventuale “progresso” personale. Si tratta di una concezione rivoluzionaria della storia, caratteristica della cultura ebraico-cristiana, che modifica notevolmente la prospettiva di una visione “ciclica” della storia stessa, tipica delle culture orientali, della cultura greca, di tutte le culture basate su un impianto teologico di tipo naturalistico.

In età moderna il carattere “cumulativo” delle conoscenze scientifiche, soprattutto nell’epoca che ha accompagnato e seguito la *rivoluzione scientifica* genera l’immagine di un possibile “progresso conoscitivo” dell’umanità in tale settore, a differenza di quello filosofico-teologico, in cui si diffonde la percezione che tutto ormai sia stato detto e che si corra il rischio di trovarsi a ripetere temi e dottrine del passato. Questo ancora non significa che il progresso delle conoscenze nel campo scientifico venga immediatamente identificato con il progresso dell’umanità “tout court”. Il mito illuministico-positivistico di un progresso illimitato dell’umanità basato sui progressi delle conoscenze scientifiche nei diversi campi del sapere potrebbe dunque essere considerato come una versione “laica” della visione cristiana della storia, in cui tanto il “motore” (la conoscenza scientifica) quanto il “fine” vengono resi “immanenti”.

Il dibattito epistemologico più recente (Kuhn, Lakatos, Feyerabend, Popper) ci offre un'immagine più articolata dei progressi conoscitivi in ambito scientifico, che mette in crisi una visione totalmente "lineare" e cumulativa: le variazioni di significato e di riferimento rimangono strettamente legate fra loro e agli apparati tecnici (strumenti), che garantiscono la riproducibilità dei risultati sperimentali. Talvolta si rimettono in discussione i "modelli" esplicativi (che spesso non appaiono in grado di rendere conto della crescente complessità dei dati empirici), talvolta si è costretti a ripensare anche i "paradigmi" complessivi di riferimento, sicché l'immagine "rettilenea" (progresso in senso meramente cumulativo) viene più correttamente sostituita da un'immagine "a spirale", in cui il moto di sostanziale avanzamento si compone con momenti di ripensamento, rielaborazione, rimessa in discussione.

## **Il nodo del rapporto tra scienza ed etica**

Se dunque si può parlare di un "progresso spirituale" in ragione del progredire del senso di responsabilità degli uomini (gli uni verso gli altri e nei confronti dell'intero genere umano), allora un nodo cruciale da sciogliere sarà quello delle modalità con cui si configura il rapporto tra scienza ed etica. Proponiamo in modo sintetico tre paradigmi culturali di riferimento, che coprono nel loro complesso una superficie culturale abbastanza ampia, pur nella consapevolezza di essere lontani da pretese di esaustività:

- ***Paradigma scienziista e riduzionista di Monod***, per cui la scienza escluderebbe ogni possibilità di cogliere nella natura qualsiasi forma di finalismo (residuo di una mentalità "mitologica"), il che comporta che l'uomo si ritrova "solo", in un universo da cui è emerso per caso ed in cui gli unici punti di riferimento certi sono quelli offerti dalla ricerca scientifica, che diventa anche unica fonte di valori umanamente desiderabili: la pura e semplice conoscenza scientifica non è un "mezzo" per raggiungere l'umana felicità (nozione in sé problematica), ma il "fine" dell'impresa in cui l'umanità stessa è coinvolta.
- ***Paradigma sistemico della complessità (Morin - Agazzi)***, per cui il "sistema scientifico" non può concepirsi come un sistema isolato, ma vive in interazione dinamica con una serie di altri "sistemi": quello politico, quello economico ... e - tra gli altri - anche quello etico. Resta problematica l'identificazione dei confini e dei criteri che costituiscono il sistema etico, in ogni caso ciascuno dei sistemi che - se preso isolatamente - tenderebbe ad essere "onnivoro", è chiamato ad entrare in interazione con gli altri e trovare un equilibrio.
- ***Paradigma "classico" della responsabilità***, per cui l'etica della scienza è una parte dell'etica ed i ricercatori - in quanto persone umane che agiscono con piena avvertenza e deliberato consenso - sono moralmente responsabili in ordine alle quattro fonti della moralità (fine, azione in se stessa, mezzi, circostanze), per ciò che compiono anche nel loro agire come ricercatori. Il tema della *veracità* nella comunicazione delle sue scoperte, della liceità dei mezzi impiegati a livello di procedure di ricerca, della responsabilità nell'ambito della divulgazione, sono solo esempi di un ambito ampio e meritevole di analisi approfondita.

Vi è infine la responsabilità di curare la propria formazione in campo morale, visto che di fatto agli scienziati saranno richieste indicazioni non meramente "tecniche" su comportamenti di grande impatto sociale. Il grande prestigio di cui certi scienziati godono a motivo della loro

autorevolezza nel proprio campo di ricerca, comporta il fatto ad essi vengano richiesti pareri e pronunciamenti su questioni di grande rilievo morale.

### **Il rapporto intrinseco tra etica e scienza come “motore” di un dinamismo “progressivo” autentico**

A fronte della crisi della “vecchia” idea di progresso si invoca da molte parti la necessità di individuarne una “nuova” (di far “progredire” l’idea di progresso ...), così come si invoca la necessità di camminare verso un “nuovo umanesimo”, salvo registrare notevoli differenze in ordine alla direzione in cui tale umanesimo dovrebbe trovarsi. Per Morin si tratta di uno scetticismo epistemologicamente ben avvertito, in cui il raccordo interdisciplinare tra i diversi approcci scientifici dovrebbe aiutare a ricostituire una sorta di unità dello sguardo, centrata su un’epistemologia della complessità, caratterizzata soprattutto dall’avversione ad ogni forma di “dogmatismo”, anche di quello scienziato e tecnicista del positivismo classico e dei suoi epigoni contemporanei. Dall’altro lato si parla di un “umanesimo cristiano”, ispirato all’immagine di uomo che emerge dal Vangelo e che la nostra cultura ha identificato con l’idea di *persona*, termine che – come dice S. Tommaso – è *nomen dignitatis*, ovvero sottolinea la dignità di ciò che di più elevato esiste nell’universo intero: il “sussistente” di natura razionale. In tale ottica Benedetto XVI rilancia la necessità di superare la crisi della modernità attraverso il recupero di una visione “allargata” della razionalità che – elevandosi al di sopra dei limiti angusti che vorrebbero circoscriverla alla dimensione empirica – recupera anche una sinergia con lo sguardo della fede che fa parte del DNA culturale dell’Europa e non solo.

L’apertura alla dimensione del mistero è strutturalmente aliena ad ogni forma di riduzionismo, anche nell’interpretazione delle realtà naturali: assieme ad un mistero soprannaturale, che è oggetto della rivelazione in senso proprio, vi è anche un “mysterium naturae”, cioè una dimensione di insondabilità di quelle stesse realtà naturali che per alcuni versi e per alcuni aspetti risultano invece permeabili alla nostra conoscenza. Ci piace ricordare in questa sede la distinzione maritainiana tra il “mistero” e il “problema”: il primo richiama una dimensione sovra-razionale, che trascende e supera (senza negare) i limiti dell’umana razionalità, mentre il secondo evoca un nodo di concetti che una mente umana ha intrecciato e un’altra mente è in grado di sciogliere. Ancora più interessante è la sottolineatura della “dimensione interiore” dell’umanizzazione della scienza, intesa come un valore “immanente al soggetto”, mediante il quale lo scienziato si eleva, cresce in umanità, e la ricerca scientifica diviene “la via per il personale incontro con la verità e, forse, il luogo privilegiato per lo stesso incontro con Dio, Creatore del cielo e della terra” (Giovanni Paolo II).

### **Identità della persona in prospettiva educativa**

Il vero progresso è quello che si realizza nella mente e nel cuore di ciascuna persona, in quanto attraverso gli strumenti culturali che elabora e coltiva, realizza - prima di tutto dentro la propria persona - un processo di “umanizzazione” della propria attività intellettuale e dei suoi risultati. La crescita in umanità che ogni persona di scienza realizza dentro di sé, oltre ad essere virtualmente “contagiosa” (perlomeno nei riguardi delle persone che lavorano con noi o che ci incontrano nel nostro lavoro), diventa anche il selettore concettuale che guida la scelta degli obiettivi delle ricerche e porta a preferire alcune linee di applicazione rispetto ad altre, evitando

direttamente ogni comportamento che - anche se funzionale ad una crescita quantitativa delle informazioni nel proprio settore di ricerca - non sia pienamente conforme all'immagine di umanità (e di umanizzazione della scienza) che sia stata profondamente interiorizzata.

Il lavoro di ricerca si colloca nel cuore di un intreccio progettuale in cui si incrociano un progetto di vita, orientato a ciò per cui ciascuno ritiene che valga la pena di vivere, un progetto culturale su se stessi (in ordine all'identità e al patrimonio culturale che ciascuno ritiene importante assicurarsi), una progettualità di tipo professionale (con legittimi obiettivi, mete, ambizioni), una pluralità di progetti di ricerca, in cui il proprio campo disciplinare è certamente coinvolto in modo centrale, ma con una fisiologica apertura a tutto ciò che può rendere ulteriormente "significativo" - per sé e per gli altri - il percorso che si intende affrontare.

Le categorie per pensare a tale intreccio sono quelle di natura pedagogica, perché si tratta - di fatto - di un "progetto educativo" in cui la persona viene prima coinvolta passivamente ad opera di quanti gli comunicano la passione per lo studio, la ricerca, l'attività di investigazione scientifica. Progressivamente tale progetto si fa sempre più "personale" e personalmente gestito in modo responsabile, secondo le dinamiche che sono proprie della "educazione degli adulti", che accompagnano - anche dopo il raggiungimento di una certa maturità personale - le trasformazioni tipiche dell'età adulta, per le quali è necessario comunque "attrezzarsi" al fine di viverle in modo pienamente consapevole.